

LINGUA E STILE

Rivista trimestrale di filosofia del linguaggio, linguistica e analisi letteraria
fondata da Luigi Heilmann

DIREZIONE Bruno Basile (Bologna), Eva Picardi (Bologna), Sergio Scalisc (Ferrara)

COMITATO DI DIREZIONE Enrico Arcaini (Roma), Andrea Battistini (Bologna), Claudia Casadio (Chieti), Maria-Elisabeth Conte (Pavia), Giorgio Graffi (Pavia), Paolo Leonardi (Venezia), Alberto Pasquinel- li (Bologna), Annarita Puglielli (Roma), Ezio Raimondi (Bo- logna), Paolo Ramat (Pavia), Sorin Stati (Bologna), Alfredo Stussi (Pisa), Paolo Valesio (New Haven, Conn.), Harald Weinrich (München)

DIREZIONE E REDAZIONE Società editrice il Mulino, Strada Maggiore, 37, 40125 Bolo- gna - tel. (051) 25 60 11

La rivista è edita con un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

LINGUA E STILE

Anno XXIX

n. 4

dicembre 1994

SOMMARIO

Rassegne

- 495 Rari nantes in gurgite vasto. Michael Dummett su significato, lo- gica e metafisica
di *Eva Picardi* (Bologna)
- 525 Lexical Phonology: a Review
by *Geert Booij* (Amsterdam)
- 557 «Parasceve ad rhetorica». La cultura linguistica italiana in
Francia nel Rinascimento
di *Francesco Sberlati* (Bologna)
- 581 *Recensioni*
- 655 *Notizie*
- 701 *Indice dell'annata 1994*

UNIVERSITÀ DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI LINGUISTICA

28 219



F. Bausi, M. Martelli, *La metrica italiana. Teoria e storia*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 354.

Dopo alcuni recenti e importanti manuali di metrica italiana (dal 1990 agli inizi del 1993 andranno almeno segnalati: M. Pazzaglia, *Manuale di metrica italiana*, Firenze, Sansoni, 1990; P.G. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1991; S. Orlando, *Manuale di metrica italiana*, Milano, Bompiani, 1993, sul quale si veda la «notizia» di chi scrive in questa rivista, xxviii, 1994, n. 4, pp. 646-647), il libro allestito da Francesco Bausi e Mario Martelli merita sicuramente più di una semplice segnalazione. E questo perché il loro contributo si iscrive propriamente in un ambito di indagine storico-metrico, a cui si erano comunque rifatti i manuali appena citati, e dove sembra contemporaneamente ritrovarsi Guglielmo Gorni (con il suo *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, Il Mulino, 1993), mentre a problemi specificamente teorici e prosodici della poesia italiana dalle origini fino ai giorni nostri si richiama invece l'ampio trattato di Aldo Menichetti (*Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993).

Il problema di una indagine teorica e storica, che renda conto, nel contempo, della evoluzione diacronica delle forme metriche italiane – senza tuttavia eludere la prospettiva sincronica del fatto metrico in sé – costituisce la base metodologica sulla quale fonda le proprie determinazioni il binomio Bausi-Martelli. «Questo libro», affermano gli studiosi, «è il primo che, in fatto di metrica, non assuma a suo tema le "forme" in una loro immobile definizione (solo per *incidens* dandone le varianti diacroniche), ma il loro concreto divenire nel tempo. Certo, anche agli autori di questo volume è sembrato far precedere la parte propriamente storica da un capitolo introduttivo, nel quale trovasse posto la formulazione di alcuni 'concetti' generali (quello di metrica, quello di poesia, quello di verso, quello di rima, ecc.), che effettivamente si propongono come invarianti e (se vogliamo usare una terminologia desunta dalla fenomenologia tedesca) come «cose in sé» rispetto ai loro «modi di dattità» (*Premessa*, p. 7).

E infatti, dopo un primo capitolo introduttivo (i capitoli sono in tutto nove, dei quali il I, II, III, V e VIII spettano a Bausi, mentre i rimanenti competono a Martelli) dedicato al verso, alla rima e al

«significante metrico», le restanti parti del libro affrontano, attraverso un documentato excursus storico-metrico, la nascita e l'evoluzione delle più svariate forme metriche della tradizione lirica italiana, dall'affermazione della canzone duecentesca all'irruzione del verso libero nel Novecento. Si va cioè dalle forme metriche dei Siciliani all'esperienza di Andrea Zanzotto, passando attraverso l'illustrazione della canzone di Dante e Petrarca, dell'ottava rima boccacciana e dei primi importanti trattatisti di metrica italiana, degli sperimentalismi della lirica quattrocentesca, della 'rivoluzione' cinquecentesca e dei metri 'barbari' del Seicento (esemplari, ad es., le notazioni di Martelli su Chiabrera, pp. 177 ss.), della metrica classicheggiante del Settecento, delle forme poetiche dell'Ottocento, delle innovazioni novecentesche; il tutto accompagnato da una serie di rubriche marginali al testo che consentono una facile e rapida consultazione dell'intera materia.

Indispensabili risultano alla fine (per le cure di Bausi) la ricca bibliografia articolata in *Testi, Trattati, manuali e dizionari, Studi*, pp. 297-321 e i preziosi indici (*Indice analitico*, pp. 322-340; *Indice degli autori e delle opere adespote*, pp. 341-346; *Indice degli studiosi*, pp. 347-350).

[A. Romano]

M.R.G. Spiller, *The Development of the Sonnet. An Introduction*, London-New York, Routledge, 1992, pp. x-242.

I dieci capitoli, con i quali si ripercorre la storia del sonetto – dalla sua nascita fino alle feconde riprese operate da Shakespeare e Milton nel Seicento letterario inglese –, delimitano con esattezza l'ambito metodologico (e cronologico) dello studio di Spiller; il cui scopo critico s'intende subito e chiaramente proprio dal modo in cui esso viene ad esplicarsi attraverso una serrata indagine comparata, che mira a valorizzare la presenza del sonetto nel Rinascimento britannico. Intenzione più che lodevole – va ribadito –, soprattutto perché getta luce su un argomento pressoché ignorato dagli studi di metrica italiana (la fortuna del sonetto fuori d'Italia è, ad es., appena accennata nei manuali – solo per citarne alcuni – di M. Ramous, *La metrica*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 239-240, e di S. Orlando, *Manuale di metrica italiana*, Milano, Bompiani, 1993, p. 190).

Il volume di Spiller – non va però dimenticato – rappresenta soltanto uno studio parziale, anche se apprezzabile, della più celebre forma poetica italiana e del suo sviluppo in Gran Bretagna, da Geoffrey Chaucer (1340-1399) fino a John Milton (1608-1674). «My own task», avvisa l'autore, «has been to look at the sonnet in Renaissance Britain and, by concentrating upon those sonnet-writers who seem to have done most to extend its powers, show how the self and its desires were imaged» (*Preface*, p. ix). E gli scrittori presi in esame, dopo i primi quattro capitoli dedicati ad argomenti di carattere generale (*The Sonnet and its Space*, pp. 1-10), alla poesia italiana delle Origini (Siciliani, Silvano e Petrarca, pp. 11-63) e al petrarchismo del Cinquecento (pp. 64-82), son quelli che hanno fondato la letteratura inglese moderna: Thomas Wyatt e Surrey (*Wyatt, Surrey and their Legacy*, pp. 83-102), l'arcade Philip Sidney (*I am not I: the Sonnets of Sidney*, pp. 102-122), Edmund Spenser (*The Elizabethan Sonnet Vogue and Spenser*, pp. 123-149), Shakespeare (*The Sonnets of Shakespeare*, pp. 150-175), Herbert, Drummond e Milton (*The Seventeenth Century: Herbert, Drummond and Milton*, pp. 176-197).

Un'ampia bibliografia (pp. 227-233), anche se non sempre aggiornata – valga come esempio il mancato riferimento all'importante studio di R. Antonelli, *L'«invenzione» del sonetto*, in «Cultura Neolatina», XLVII, 1987, pp. 18-59 – poi in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi, 1989, vol. I, pp. 35-75 –, e un ricco indice analitico chiudono un libro complessivamente utile, specialmente per chi voglia approfondire lo studio del sonetto nel Rinascimento d'oltre Manica. «This volume», si legge nella quarta pagina di copertina, «is tailor-made for students' needs and will be an essential purchase for anyone studying this enduring poetic form». E non si può che convenire con quanto dichiarato.

[A. Romano]

M.R. Menocal, *The Arabic Role in Medieval Literary History. A Forgotten Heritage*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1990, pp. 178.

Non è esagerato affermare che questo lavoro di Maria Rosa Menocal segna una pietra miliare nella «riscoperta» di una

eredità umana, letteraria e culturale – nel senso più lato del termine – da troppo tempo relegata con un processo di collettiva «rimozione» nell'angolo più buio, meglio forse sarebbe dire nel dimenticatoio, della coscienza europea.

L'Autrice, un'eminente studiosa americana inizialmente formatasi nel campo della filologia romanza, cominciò ad interessarsi all'argomento ch'è oggetto del libro qui presentato indagando sull'etimologia di «trobar», uno dei termini che notoriamente han dato più filo da torcere a generazioni e generazioni di filologi e romanisti. Senza prendere partito per questa o quella soluzione proposta dagli studiosi, l'A. si limita a osservare che nel corso delle sue ricerche ha potuto rilevare come un ben determinato filone d'indagine, a suo tempo proposto da islamisti spagnuoli, sia stato sistematicamente lasciato cadere, nonostante la serietà di chi lo proponeva e delle argomentazioni adottate. Si tratta dell'ipotesi che legherebbe la parola in questione all'arabo «taraba» (suonare, cantare, poetare), il cui uso è attestato nell'attività di menestrelli e poeti arabo-andalusi spesso ben noti anche al di là della Spagna arabizzata, nella Provenza e nelle corti della Francia meridionale. Tale ipotesi, fondata oltre che su argomenti filologici anche sul contesto storico-letterario di un indiscutibile prestigio, di un irresistibile fascino esercitato dalla poesia andalusa anche fuori dei confini politici della Spagna musulmana (si pensi a Guglielmo IX d'Aquitania e a Federico II in Sicilia, entrambi sovrani-poeti, estimatori della cultura araba e in odore di eresia presso le autorità religiose del tempo), non è mai decollata nella comunità dei romanisti; semplicemente non è neppure entrata nel «main stream» delle discussioni sull'argomento, se si eccettua qualche rara eccezione, come ad esempio avviene nell'ormai classico volume *Les troubadours* di H.I. Marrou (1971), ove sono ampiamente discussi questo e altri aspetti dell'«hypothèse arabe». Ciò è avvenuto – sostiene l'A. – non tanto per motivi intrinseci relativi alla fondatezza o verisimiglianza di detta ipotesi, quanto per il persistere di un orizzonte cognitivo, di «paradigmi scientifici», che semplicemente non contemplavano anche la semplice possibilità di componenti semitiche nel processo formativo delle letterature romanze e, più in generale, della coscienza europea.

Già, perché il problema di questa «eredità dimenticata» non è limitato alla

sfera letteraria, della storia di questo o quel genere poetico, ma investe – come sottolineava anche il grande islamista W. Montgomery Watt – la sfera ben più ampia e cruciale della formazione della coscienza europea in un momento, tra il secolo XI e XIII, in cui la minaccia araba e musulmana alla cristianità non appariva circoscritta ai campi di battaglia, ma si estendeva ben al di là, nel terreno dai confini per definizione non presidiabili dei movimenti di pensiero e delle mode culturali. Il fascino prepotente esercitato in questo periodo dalla multiforme cultura araba, e arabo-andalusa in particolare, non ha bisogno di essere spiegato con molti esempi. Ricordiamo qui soltanto i nomi di Maimonide (il pensatore ebreo che scrive in arabo, a dimostrazione di come la cultura araba d'Andalusia non si identificava – sottolinea opportunamente l'A. – *stricto sensu* con quella islamica), o di Averroè la cui rivisitazione del pensiero dello Stagirita segnerà la rinascita dell'Aristotelismo in Occidente (attraverso le traduzioni in latino dei suoi commenti) e imprimerà una spinta decisiva alle sorti della Scolastica. Ma bisognerebbe ricordare anche la straordinaria figura di Petrus Alfonsi, ebreo di cultura araba che scrive in latino la *Disciplina clericalis*, raccolta di favole di origine araba o orientale che avrà una enorme circolazione in Europa (tra l'altro, fu una fonte del *Decameron*); o quella dell'inglese Michel Scot, traduttore latino di Averroè, operante presso la corte di Federico II. Altri studiosi (ad esempio M. Rodinson) hanno insistito sul fatto, assai meno noto dell'averroismo o delle correnti letterarie, che una "moda araba" fu roseggiò nell'Europa del tempo anche in molti aspetti della vita quotidiana e del costume (abbigliamento, musica, arte culinaria, profumi, "bigiotteria", ecc.).

La sfida culturale che proveniva dal mondo arabo-andaluso, meglio sarebbe dire da questi europei di cultura araba, era dunque globale, a tutto campo. Mentre l'autorità religiosa e la cultura ufficiale tuonavano contro la minaccia dell'«eresia» maomettana e la depravazione delle corti arabe o arabizzanti, la tentacolare seduzione di questo mondo 'altro' avviluppava il mondo intellettuale europeo abbagliando gli ingegni e gli spiriti più liberi e anticonformisti, irretiva principi e viaggiatori curiosi, segnava le ore gaudenti di molte corti e lo stile di vita degli strati sociali più benestanti. La «reazione» cristiana non si fece aspettare. Pietro il Ve-

nerabile, abate di Cluny, intraprende nel 1142 un viaggio in Spagna e promuove la traduzione delle scritture dell'«eretico» Maometto e di quant'altro potesse servire a combattere gli effetti devastanti della cultura e del pensiero arabi. Con un efficace paragone, l'Autrice suggerisce che la situazione del tempo era un po' paragonabile a quella dell'ex-Unione Sovietica dei tempi brezhneviani in cui accanto a una autorità e a una cultura ufficiale che lanciavano l'anatema sull'«americanismo» e l'ideologia capitalistica, dilagavano nella società il mito degli scrittori e del cinema americani e prosperavano rock 'n' roll, blue jeans e coca-cola.

Qui siamo forse giunti al clou della lucidissima e penetrante analisi della Menocal. L'influenza araba non si manifestò unicamente con i fenomeni, di per sé più facilmente riconoscibili dell'adozione o dell'adattamento di modelli e forme varie, bensì anche più sottilmente – ma non meno profondamente – come reazione o meglio sarebbe dire forse reattività all'invadenza dell'«altro». In quest'ottica si aprono, secondo l'A., alcune interessantissime prospettive di ricerca, si pensi soltanto all'ipotesi di una *Divina Commedia* scritta, certo ma non solo anche, per fare una sorta di controtesto al celebre viaggio nell'oltretomba di Maometto (mi'rāj) – di cui una versione latina e alcune romanze circolarono ampiamente in Europa a partire dalla fine del XIII secolo – ovvero per riaffermare *urbi et orbi* i valori religiosi e umani di una cultura che si sentiva ormai «accerchiata», di una Latinità stretta nell'angolo. In questo senso, l'A. riprende spunti che erano stati offerti da studiosi italiani (M. Porena, E. Cerulli), ma li amplia sensibilmente, sino a vedere nella *Commedia* una grande, straordinaria «apologia del Cristianesimo» scritta in un periodo di sfide culturali a tutto campo da un uomo perfettamente consapevole del confronto in atto e che nella stessa ricerca dei suoi amici più intimi conosceva intellettuali arabizzanti (come il celebre avveroista e poeta G. Cavalcanti, debitamente collocato nell'*inferno*). Insomma, sembra chiedersi giustamente la Menocal, è solo un particolare decorativo, o non implica tutta una serie di considerazioni qui appena accennate, il fatto che «the lower part of hell is a city of mosques (not like mosques)» si badi bene?

L'A. ribatte alla tradizionale obiezione che in Dante, più in generale negli scrittori italiani ed europei del tempo, non vi

sarebbero poi molti espliciti riconoscimenti del «debito arabo» con la sottile considerazione che questa «rimozione» si spiega benissimo da un punto di vista psicologico con la categoria di «anxiety», propria di un mondo e di una cultura che proprio dal conflittuale confronto con l'«altro» – percepito al contempo come Nemico sul piano politico e religioso e come Maestro su quello della cultura e del *beau vivre* – cominciava a costruire per reazione una propria identità. Ma anche se ci muoviamo soltanto nel campo delle «adozioni» e «adattamenti» dalla cultura letteraria arabo-andalusa, la materia in discussione è abbondante, e l'A. non fa che riassumere con scrupolo il frutto di molteplici e spesso neglette ricerche condotte soprattutto in questo secolo. Un intero capitolo è dedicato alle origini della poesia cortese e un altro alla *muwashshaba*, la forma poetica mista (scritta in arabo classico con una appendice in mozarabico, il volgare romanzo pregno di arabismi parlato in Andalusia) che è stata al centro di lunghe discussioni tra i romanisti. Ma occorre ricordare anche la favolistica, per la quale l'A. non si stanca di perorare la necessità di studi comparativi e intertestuali che integrino sistematicamente anche il ricchissimo lascito arabo; ancora, la trattatistica amorosa scritta in prosa e in versi insieme (si pensi alla somiglianza di certe opere di scrittori andalusi come Ibn Hazm o Ibn 'Arabi con la *Vita Nuova* di Dante); infine, il genere enciclopedico, per cui opere da sempre definite singolari o comunque marginali, come il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti o il *Tresor* di Brunetto Latini troverebbero forse l'orizzonte più adeguato se studiate in confronto con quanto veniva tradotto dall'arabo a Toledo o in Sicilia.

Maria Rosa Menocal, dicevamo, proviene dagli studi romanzi, ed è proprio ai romanisti che questo libro è principalmente rivolto in quanto vi si auspica un generale riorientamento della disciplina che faccia giustizia di secoli di rimozione del lascito letterario e culturale arabo, oggi sempre più incomprensibile e ingiustificabile. Completa il volume qui presentato una preziosa bibliografia che segnala molte opere e contributi eterodossi sull'argomento, perlopiù a lungo ignorati nel curriculum tipico degli studi romanzi, e che l'A. auspica siano rimessi al più presto in ampia e feconda circolazione. In conclusione, un volume prezioso, documentatissimo, che da un lato riprende le fila di

ricerche già compiute riproponendo tesi e testi ingiustamente emarginati, dall'altro sviluppa con ricchezza analitica e slancio intellettuale una ipotesi su cui, c'è da scommettere, molti lavoreranno negli anni a venire.

[C. Saccone]

R. Fasani, *La metrica della 'Divina Commedia' e altri saggi di metrica italiana*, Presentazione di C. Segre, Ravenna, Longo, 1992, pp. 156.

Nella breve, ma densa *Presentazione* (pp. 7-8), Cesare Segre illustra gli aspetti più significativi di questo volume, non senza richiamare l'attenzione del lettore su quei capitoli anche polemici del libro, come ad es. le fitte pagine dedicate alla metrica della *Commedia*. «Questo libretto di Fasani», spiega Segre, «produce stimoli a cui non si può non reagire: con favore o con dissenso, che però sarà produttivo di altri approfondimenti. E Fasani, certo, non chiede che di entrare in un costruttivo feedback con gli altri specialisti di metrica. Sa che la massa di materiali e di proposte che offre non può essere trascurata» (p. 8).

E in effetti, fin dal primo dei cinque studi raccolti in volume (*La metrica della 'Divina Commedia'*, pp. 11-68) l'autore si prodiga in un'assidua ricognizione del testo dal poema dantesco, ripercorso e studiato da una parte con intenti descrittivi, dall'altra con finalità storiche. Per descrivere le qualità metriche della *Commedia*, Fasani non rinuncia infatti ad analizzare i fenomeni – assai complessi – della sinalefe e della dialefe, della caduta delle vocali finali nell'endecasillabo, dei dittonghi davanti a vocale, delle «dieresi e dialefi di eccezione» (come le ha definite Casella), della evoluzione stessa dell'endecasillabo, verso predominante nella lirica italiana delle Origini.

All'endecasillabo (specie quello della *Divina Commedia*) sono peraltro dedicati i successivi due contributi, che vertono da una parte sulla discussione degli accenti e della cesura (*Endecasillabo e cesura*, pp. 69-80), dall'altra sull'analisi delle pause sintattiche, ad es. quelle dopo la settima e la quinta posizione (*Un capitolo di storia dell'endecasillabo: il quaternario in fine di verso*, pp. 91-113). Si tratta di proposte che – come afferma Segre – «potrebbero confermare l'abbozzo di storia dell'endecasillabo, una storia che Fasani delinea